

Francesco Lamendola

Il cristianesimo reprime le passioni umane?

Una delle accuse più frequenti che i suoi nemici rivolgono al cristianesimo è quella di essere nemico delle passioni umane, di volerle reprimere e, quindi, di essere contrario alla stessa natura dell'uomo, visto che l'animo umano è pieno di passioni e visto che la parola *repressione*, da Freud in poi, ha assunto, nell'immaginario collettivo, una risonanza sinistra, è diventata sinonimo di nevrosi e dunque di attentato all'equilibrio psicofisico della persona. Ma è proprio vero che il cristianesimo è nemico delle passioni? Non lasciamoci trasportare dai sentito dire, ma cerchiamo di comprendere come stia realmente la cosa, con un esame – è il caso di dirlo – spassionato. E prima di tutto: che cos'è una passione? Una passione è un forte moto dell'anima, uno slancio possente verso qualcosa, che la ragione non riesce a filtrare e a dominare interamente, o che non ci prova neppure, perché esso precede i ragionamenti e non ha la buona educazione di attendere l'assenso della parte razionale.

Non abbiamo detto nulla del lato morale: e infatti una passione può esser buona o cattiva, a seconda dell'oggetto verso cui è diretta e a seconda delle forme che assume. Essa è cattiva in se stessa, quando l'oggetto è sbagliato, o immorale, o distruttivo; è cattiva nei modi, quando assume forme sbagliate, immorali o distruttive. Può essere anche buona, anzi addirittura santa, quando è perfettamente buono l'oggetto; ma, anche in questo caso, può deviare dal suo fine se assume forme sbagliate, e allora diviene cattiva, ma non in se stessa, bensì per la maniera in cui si sviluppa. La passione di vedere la propria società ordinata e felice è senz'altro buona, ma può prendere una cattiva piega se, in essa, il gusto del potere prende il sopravvento, e così una nobile utopia si trasforma in una cupa mania di tiranneggiare. Pertanto, a ben guardare, vi sono almeno quattro tipi di passioni:

- a) quelle del tutto buone, perché è buono sia il fine, sia il modo;
- b) quelle del tutto cattive, perché sono cattivi sia il fine, sia i modi;
- c) quelle miste, perché è buono il fine, ma cattivi i modi;
- d) quelle miste, perché sono buoni i modi, ma cattivo il fine.

Considerate sotto un altro punto di vista, le passioni possono essere carnali o spirituali: non riguardo all'oggetto (perché esso può sembrare, in apparenza, spirituale, ma essere in realtà carnale, come nel caso della vita consacrata, quando è segretamente minata dal demone dell'ambizione), ma riguardo alla relazione del soggetto con se stesso. Allorché l'io desidera uscire da sé, superarsi, perfezionarsi, allora la passione è spirituale; quando l'io vuole gratificarsi, gonfiarsi, potenziarsi, la passione è carnale. L'uomo spirituale è quello che tende a spogliarsi del fardello dell'io, perché sente che quella è la strada del vero bene e dell'autentica realizzazione di sé; l'uomo carnale è colui che vorrebbe dare sempre nuovo alimento al proprio io, fornirgli sempre nuovo combustibile per ardere nella sua concupiscenza, convinto che non c'è altro da fare, nella vita, per strapparle il massimo del piacere e della soddisfazione.

La cultura moderna, simile a quella antica - e infatti la cultura moderna è una variante tecnologica e scienziata del paganesimo classico – non accetta questo schema, perché sostiene che le passioni non hanno niente a che fare con la morale; e che una passione, per il fatto stesso di seguire un impulso naturale, è buona; mentre la sola cosa cattiva è il fatto di misconoscerla, calunniarla e reprimerla. La prima di queste tre affermazioni è, almeno in parte, vera, la seconda e la terza sono false. Le passioni, in se stesse, sono qualcosa di extra morale; però, nella vita dell'uomo, tutto acquista una valenza morale, perché la capacità di distinguere il bene dal male è proprio la qualità essenziale della natura umana. Pertanto, se è vero che una passione sorge in maniera spontanea, prima di ogni discriminazione fra il bene e il male, è altrettanto vero che la vita dell'uomo si caratterizza proprio per la capacità di discriminare: chi non la attua in se stesso è, per forza di cose, un potenziale

criminale. L'unica maniera di superare la difficoltà, senza contestare la premessa, è dichiarare che l'uomo è buono per natura, e che le sue passioni, finché sono istintive e non guastate dalla ragione, non possono che essere buone: è il modo di pensare di Rousseau, ed è spaventosamente sbagliato, né lui si è mai preso il disturbo di darne una qualunque dimostrazione. Sta di fatto che una simile opinione ha fatto molta strada ed è il sottofondo della mentalità contemporanea, specie nella versione del politicamente corretto: le legislazioni degli Stati moderni e le direttive e le raccomandazioni dei grandi organismi internazionali, come l'UNESCO, partono, press'a poco, da una simile premessa: che l'uomo è buono per natura e che quindi ha il diritto di espandere liberamente la propria personalità, di attuare i suoi desideri, di inseguire tutti i suoi sogni (anche se fossero incubi, specie per ciò che riguarda il prossimo). Al contrario, anche se è vero che le passioni sono, di per sé, pre-morali (inclusa la passione per Dio: si pensi ad Abramo, pronto e disposto a sacrificargli il figlio Isacco), è proprio dell'uomo imprimere loro una direzione secondo la legge morale, inibendosi quelle sbagliate o aberranti, e promuovendo in se stesso quelle buone e positive. In altre parole: l'uomo essendo sia una creatura morale, sia una creatura ragionevole, anzi essendo una creatura morale *perché* è una creatura ragionevole, ne consegue che non ha il diritto di coltivare se non le passioni che trovano l'assenso della ragione e della morale. Vi sono passioni mortifere, diaboliche: l'uomo deve inibirsele, senza "se" e senza "ma". Le passioni del sadico, ad esempio, non devono trovare libero sfogo, perché vanno contro la legge morale e anche contro la ragione: infatti, una società nella quale potessero sfrenarsi liberamente, correrebbe verso l'autodistruzione, il che sarebbe sommamente irrazionale.

A questo punto possiamo porci la domanda che facevamo all'inizio: il cristianesimo, e specialmente il cattolicesimo, è colpevole di essere nemico delle passioni? Una delle riflessioni più acute in proposito non è stata fatta da un santo, né da un teologo, né da un padre della Chiesa, ma da un semplice laico; da uno scrittore che oggi tutti ricordano per aver creato un personaggio simpatico di prete investigatore, Padre Brown, e non sanno che identificare l'autore con questo personaggio è gravemente riduttivo nei confronti del primo: Gilbert K. Chesterton (1874-1936). Questi possedeva un ingegno eminentemente filosofico e, se avesse deciso di sviluppar questa parte della sua intelligenza, avrebbe potuto scrivere cose notevoli; preferì invece puntare sul romanzo e sul racconto (scrisse addirittura un centinaio di opere, come un novello Balzac, ma questo il grande pubblico lo ignora), per veicolare la medesima concezione dell'uomo, quella che gli veniva dalla convinta adesione al cattolicesimo. Molti non sanno che fu anche un appassionato studioso della dottrina sociale della Chiesa e che fu un convinto assertore del *distributismo*, una filosofia economica caduta pressoché nell'oblio, specie da quando la "chiesa" contemporanea, convertita al modernismo e alla massoneria, ha praticamente sposato la visione marxista, sia pure porgendola ai fedeli nelle forme ingannevoli e demagogiche di una generica ed emozionale "chiesa dei poveri" che non è, purtroppo, la vera Chiesa di Gesù Cristo. Fin dal 1905, molto prima della conversione al cattolicesimo (che è del 1922), Chesterton aveva già pienamente aderito al cristianesimo, respingendo le tentazioni dello scetticismo, con un libro coraggioso, *Eretici*, nel quale denunciava i cattivi maestri del suo tempo, intellettuali che andavano per la maggiore e che la critica idolatrava; poi, per rispondere all'accusa di non aver saputo proporre un'alternativa all'irreligiosità e al materialismo, scrisse, nel 1908, *Ortodossia*, che è più di una apologia del pensiero e della morale cristiani, è un vero e proprio trattato filosofico con il quale egli dimostra che l'uomo, e specialmente l'uomo moderno, può trovare nel cristianesimo tutto ciò che può renderlo felice e realizzato, e che non troverà mai in nessun'altra concezione della vita.

Scriveva, dunque, Chesterton a proposito delle passioni, in *Ortodossia* (titolo originale: *Orthodoxy*, 1908; traduzione dall'inglese Morcelliana, 1926, e Banca Antoniana, 1988, pp. 139-143):

Ogni uomo sano può vedere che la sanità è una questione di equilibrio: uno può esser pazzo a mangiar troppo, come a mangiar troppo poco. Certi moderni sono, è vero, venuti fuori con vaghe idee di progresso e di evoluzione che tenderebbero a distruggere il "méson" dell'equilibrio di Aristotele: sembrano suggerire che noi siamo destinati a morire di fame o a mangiare sempre più

abbondanti colazioni ogni mattina. Ma il grande truismo del “mésón” resta in piedi per tutti gli uomini pensanti, e quella gente non ha sovvertito altro equilibrio che il proprio. Ammesso che tutti dobbiamo conservare un equilibrio, quello che interessa è la questione del come questo equilibrio possa essere conservato. Questo è il problema che il paganesimo si provò a risolvere; questo è il problema che io penso sia stato risolto – e risolto in stranissima guisa - dal Cristianesimo. Il Paganesimo affermava che la virtù è un equilibrio; il Cristianesimo ha affermato che è un conflitto: la collisione di due passioni manifestamente opposte: non incompatibili, ben inteso, ma tali che sia difficile tenerle insieme. (...) Un soldato circondato dai nemici, se vuole aprirsi il varco, deve unire un forte desiderio della vita ad una strana negligenza della morte; non deve soltanto aggrapparsi alla vita, poiché allora sarebbe un codardo e non avrebbe scampo; deve soltanto attendere la morte, poiché allora sarebbe un suicida e non avrebbe scampo: deve cercare la vita in uno spiraglio di furiosa indifferenza per essa; deve desiderare la vita come l’acqua e bere la morte come il vino. Nessun filosofo, immagino, ha mai espresso questo romantico enigma con adeguata lucidità, né certo l’ho espresso io. Ma il Cristianesimo ha fatto di più; ne ha segnato i limiti nei terribili epitaffi del suicida e dell’eroe, notando la distanza fra chi muore per amore della vita e chi muore per amore della morte; e da allora ha levato in alto, sulle lance europee, la bandiera del mistero della cavalleria: il coraggio cristiano che è disdegno della morte; non il coraggio cinese che è disdegno della vita. E qui mi accorsi che questa duplice passione era la chiave cristiana della morale. Il credo riduceva ad un temperamento il silenzioso crollo di due impetuose emozioni. Prendiamo l’esempio della modestia, dell’equilibrio fa il puro orgoglio e la pura prostrazione. Il pagano, come l’agnostico, direbbe che è contento di sé, ma non insolentemente soddisfatto, che ci sono molti migliori e molti peggiori, che i suoi meriti sono limitati, ma che gli apre di averne. Insomma, campirebbe con la testa in aria ma non necessariamente con il naso in aria, è una posizione umana e razionale, ma dà adito alla obiezione che abbiamo avvertito contro il compresso fra ottimismo e pessimismo – la “rassegnazione” di Matthew Arnold. Una miscela di due cose è una diluizione delle due cose: nessuna delle due è presente nella sua piena forza né porta il contributo di tutto il suo colore. Questo cauto orgoglio non solleva il cuore come il linguaggio delle trombe; non potete per esso andar vestiti di cremisi e d’oro. D’altra parte la blanda modestia razionalista non purifica l’anima col fuoco e non la rende chiara e non la rende cristallo; non trasforma l’uomo (come la stretta e pungente umiltà) in un fanciullo, che possa assidersi ai piedi dell’erba. Non la fa voltare in su e vedere meraviglie: Alice deve farsi piccina piccina per essere Alice nel paese delle meraviglie. Così perde la poesia della umiltà. Il Cristianesimo ha cercato, con questo strano espediente, di salvarle tutte e due. Ha separato le due idee e le ha spinte all’esagerazione. Per un verso l’uomo sarebbe stato più orgoglioso che non fosse mai stato prima; per un altro sarebbe stato più umile. In quanto sono l’uomo, sono il re delle creature; in quanto sono “un” uomo sono il primo dei peccatori. Ogni umiltà che significasse pessimismo, che significasse che l’uomo si fa un’idea vaga o meschina del suo destino - doveva essere abbandonata. Non dovevano più udire la lamentazione dell’Ecclesiaste che l’umanità non ha alcuna preminenza sui bruti, né il terribile grido di Omero che l’uomo è la più triste di tutte le bestie dei campi. L’uomo diventava una statua di Dio, passeggiante per il giardino; aveva preminenza su tutti i bruti. L’uomo era triste soltanto perché non era una bestia ma un Dio mancato. I greci parlavano di uomini striscianti sulla terra o aggrappati alla terra. Ora l’uomo avrebbe calpestato la terra come per affermare il suo dominio. Il Cristianesimo serbava così l’idea della dignità dell’uomo che poteva soltanto essere espressa nelle corone raggiate come il sole e nei flabelli di piume di pavone; e al tempo stesso avrebbe serbato l’idea dell’abietta piccolezza dell’uomo, che soltanto poteva essere espressa nei digiuni e nella sottomissione fantastica, nelle grigie ceneri di San Domenico e nelle nevi di San Bernardo. Quando uno considerava SE STESSO, trovava un panorama abbastanza largo per qualsiasi somma di pallida abnegazione e di amare verità; il gentiluomo realistico avrebbe potuto lasciarsi andare fin dove non si trattasse che di se stesso -; c’era un campo aperto per il pessimista felice: che egli dicesse qualunque cosa contro di sé, fuor che bestemmiare il fine originale della esistenza; chiamasse pure se stesso pazzo, e anche pazzo dannato (sebbene questo

sia del calvinismo); ma egli non doveva dire che i pazzi non sono degni di salvezza; non doveva dire che un uomo, in quanto uomo, può non valer niente. Qui insomma il Cristianesimo superava ancora una volta la difficoltà di combinare antitesi feroci, mantenendole ferocemente. La Chiesa era positiva su tutt'e due i punti: non si poteva presumere troppo poco di sé, non si poteva presumere troppo della propria anima.

Intendiamoci: la tesi di Chesterton non è, da un punto di vista cattolico, particolarmente originale: a ben guardare, è la stessa di Sant'Agostino, di San Tommaso d'Aquino (e, prima del cristianesimo, di Aristotele) e di tanti altri teologi e pensatori cristiani, anche se egli ha il merito di averle dato una formulazione brillante e di averla resa accessibile al pubblico del suo tempo, mostrando che non si tratta per nulla di una concezione antiquata, e meno ancora di una concezione ottusamente repressiva. Vuoi essere felice e, nello stesso tempo, il tuo animo è ribollente di passioni? Ebbene, il cristianesimo non ti chiede né di votarti all'infelicità, né di sacrificare le tue passioni, ma di spostarle verso l'alto, di sublimarle, di purificarle. Non ti chiede affatto di attenuarle, di anestetizzarle, come facevano i filosofi greci, quando insegnavano l'atarassia e l'autosufficienza dell'uomo, fondata sulla rimozione delle passioni. Del resto, chi legge il Vangelo con animo aperto, si rende conto che Gesù Cristo, vero uomo e vero Dio, non era affatto privo di passioni: pianse davanti alla tomba dell'amico Lazzaro, e si rattristò "fino alla morte" pensando alla sua Passione imminente e al tradimento o all'abbandono dei discepoli. Quando pensava al mistero di Dio, della grazia e della fede, invece, "esultava in se stesso". Egli aveva quindi un animo ricco, nobilmente passionale: come potrebbe allora domandarci di spegnere in noi le passioni? Il suo Vangelo ci chiede, anzi ci ordina, di amare: *Vi lascio un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi*: e che altro è l'amore, se non la più forte, la più impetuosa, la più assoluta delle passioni? Pure, Egli non ci incoraggia ad abbandonarci a qualsiasi passione (come fa invece la cultura moderna, a partire da quella malvagia forma di spiritismo che è la psicanalisi); ci chiede di prenderlo a modello e di fare quel che fece Lui: di portare le nostre passioni sul piano spirituale, di convogliarle tutte verso Dio e di essere *perfetti, come è perfetto il Padre vostro nei cieli*. E la perfezione consiste in questo: nel mortificare al massimo ciò che di egoistico, di meschinamente individuale, di grossolano e d'insaziabile c'è nel nostro io, per poter portare alla massima realizzazione la nostra natura di persone umane, in quanto creature di Dio, che cercano Dio e si realizzano solamente in Lui, perché pensate, create, amate a somiglianza di Lui. Se Gesù Cristo, la Seconda Persona della Santissima Trinità, non ha sdegnato di farsi uomo, di nascere da un ventre di donna, di soffrire e morire come un uomo, anzi, come l'ultimo degli uomini e dei peccatori, non significa questo che l'uomo, agli occhi di Dio, ha un valore infinito; e che l'uomo è chiamato non a mortificare la propria umanità, ma nell'espanderla smisuratamente, in ciò che essa ha di divino e non in ciò che ha di carnale?